

## La normalità monetaria ed economica spaventa Wall Street

di Generoso Chiaradonna, editorialista del quotidiano 'laRegione'

I timori per il ritorno in grande stile dell'inflazione, almeno nell'economia statunitense, si sono confermati. Alla fine di dicembre il rincaro dei prezzi al consumo su base annua per i cittadini americani è stato del 7%, in pratica cinque volte tanto rispetto a solo un anno prima. L'aumento dei costi energetici e le ormai note strozzature determinate dalla pandemia nella filiera internazionale di fornitura delle materie prime e dei semilavorati e un po' di speculazione, hanno creato le premesse per un rialzo dei prezzi su scala globale. Se n'è già parlato in questa rubrica negli ultimi mesi dello scorso anno.

Movimenti analoghi, ma di minore intensità, si sono registrati anche da questa parte dell'Atlantico. La Svizzera non è immune a questa dinamica rialzista, ma la robustezza del franco – croce e delizia dell'economia elvetica – rispetto al dollaro e all'euro e il fatto di non essere estremamente dipendente, per il suo mix energetico, da fonti fossili, stanno mitigando gli effetti inflattivi. Negli Stati Uniti però, rispetto alle altre economie, c'è un fattore in più a influenzare la dinamica rialzista: il forte calo della disoccupazione a livelli pre-pandemici e il contestuale aumento – finalmente – dei salari reali. Nel solo 2021 gli aumenti nominali in busta paga dei lavoratori americani sono stati in media dell'11%, quattro punti superiore all'inflazione. Un recupero del potere di acquisto che in Europa – a maggior ragione in Svizzera – tarda a manifestarsi e se mai accadrà non sarà certamente di queste dimensioni.

Un altro aspetto positivo dell'economia a stelle e strisce è l'approvazione del piano da un trilione di dollari (mille miliardi, è bene precisare) con il quale l'amministrazione Biden si appresta a dare una decisa spinta all'ammodernamento di strade, ponti, ferrovie ed edifici scolastici. Un piano infrastrutturale che ricorda il new deal di Roosevelt negli anni trenta del secolo scorso anche se quest'ultimo pose le basi in senso progressista per il welfare state post Grande Depressione. Il ritorno sulla scena politica dell'ex presidente Donald Trump che ormai da un anno ripete, come un bambino a cui hanno tolto il giocattolo preferito, il mantra delle elezioni rubate, potrebbe però vanificare la timida spinta riformista di Biden. Un ruggito, quello dell'ex inquilino della Casa Bianca, che si sentirà fino al prossimo novembre quando si terranno le elezioni di medio termine. Un cambio di maggioranza al Congresso e al Senato è però molto probabile con conseguenti altri due anni di campagna elettorale per le presidenziali del 2024.

L'inflazione, come da manuale di politica monetaria, sta preparando il terreno a un aumento dei tassi d'interesse da parte della Federal Reserve già nelle prossime settimane. In anticipo rispetto a quanto si prevedeva soltanto pochi mesi fa. Un'ipotesi che sta facendo svanire l'euforia che si era impadronita dei mercati finanziari durante tutto il 2021. Basta vedere come hanno reagito male alla pubblicazione delle cosiddette minute dei verbali della Fed lo scorso 5 gennaio. La cuccagna per i mercati finanziari del costo del denaro prossimo allo zero, profitti alti e liquidità senza limiti sta quindi per finire e questo preoccupa chi da anni ha drenato quanto le banche centrali hanno iniettato per sostenere il sistema. C'è voluta una crisi sanitaria globale per far emergere ancora una volta la dicotomia esistente tra economia reale e finanza. Tra chi produce beni e servizi tangibili e chi invece castelli di carta destinati a crollare al primo refo di vento.